

## **Ostensione, indice e ancoraggi iconici. Spunti per una lettura intersemiotica della realtà**

**Giorgio Lo Feudo**

Università della Calabria  
glofeudo@libero.it

**Abstract** The focus of this work aims to frame the notions of “ostensione” and “indice” in the broader category of icons. To be able to address this challenging issue, it is appropriate to begin by presenting, in a nutshell, the concept of reality, sketching it from a semiotic point of view. We follow a path that will include the following steps: a) a preliminary reading of philosophical semiotic relationships between the individual/reality; b) the presentation of the notions of index and ostension; c) an explanation of the characteristics of icons. Particular attention will be reserved to the attempt to locate the foundational components of icons in both “indice” and “ostensione”. The conclusions will focus on the definition of inter-semiotic translation (interpretation of linguistic signs using non-linguistic signs) proposed by Roman Jakobson in 1959, which will be used to understand the relationship between reality and human knowledge as an non-ontological problem but as a transmutation process between different semiotics fields.

**Keywords:** Language, Semiotic, Ostension, Index, Icon, Transmutation

### **0. Introduzione**

Il fulcro tematico di questo lavoro ambisce ad inquadrare le nozioni di *ostensione* e di *indice* nella più ampia categoria delle icone al fine di provare ad evidenziare la conformazione semiotica che contraddistingue sia il rapporto segni-pensiero-cose sia i processi tramite i quali l'individuo conosce e comunica la realtà. Per affrontare tale tema è opportuno esordire presentando, ovviamente in estrema sintesi, il concetto di realtà, osservandolo da un'ottica semio-filosofica che risulti in contiguità con le esperienze soggettive che conducono a (se non addirittura si identificano con) la conoscenza. Si tratta di un punto di partenza indispensabile per riflettere sulle modalità e sugli strumenti che permettono all'uomo di rapportarsi alla conoscenza ed alla comunicazione. Da un punto di vista pratico seguiremo un percorso che prevederà le seguenti tappe: a) una sintetica lettura semio-filosofica del rapporto individuo/realtà; b) una rapida presentazione delle nozioni di indice e di ostensione; c) una quanto più possibile dettagliata illustrazione delle caratteristiche semio-cognitive dell'icona allo scopo di riscontrarvi i profili fondativi sia dell'indice che dell'ostensione. Le conclusioni verteranno da una parte sul tentativo di evidenziare la funzione modellizzante primaria del segno iconico, inteso come precursore di qualsiasi approccio alla conoscenza; dall'altra sull'utilità di ragionare in termini di

traduzione intersemiotica, per come teorizzata da Roman Jakobson nel 1959 (interpretare i segni linguistici ricorrendo a segni non linguistici), allo scopo di poter intendere il rapporto realtà/individuo come una trasmutazione tra segni appartenenti a diversi universi semiotici<sup>1</sup>.

### **1. Realtà, verità e referenzialità**

Qual è il livello di verità che contraddistingue il rapporto tra linguaggio e referenzialità? Porsi questa domanda è fondamentale in virtù dell'acclarata forza che l'interpretazione semiotica esercita sulla conformazione della realtà, al punto da costituirne un fondamentale strumento di approccio se non addirittura di costituzione. Proviamo ad affrontare tale domanda aggiungendo un altro paio di quesiti: 1) Realtà, verità e referenzialità possono armonizzarsi nella conoscenza umana anche in assenza di linguaggio? 2) Gli aspetti "concreti" della realtà possono giungere alla umana consapevolezza attraverso i sensi o devono necessariamente seguire un percorso fatto di giudizi e di significati? Si tratta di quesiti impegnativi ai quali proveremo a rispondere privilegiando una linea teorica di stampo semio-cognitivo. Precisiamo subito che una concezione esclusivamente extra-linguistica della realtà non può prescindere dall'esistenza di un particolare individuo, il quale, pur facendone parte, sia consapevole di rivestire un ruolo privilegiato che gli permette di riflettere e discutere sia di se stesso sia dell'insieme di cui è parte. Tale individuo è l'uomo e la speciale competenza sopra tratteggiata gli deriva dalla sua esclusiva facoltà di linguaggio<sup>2</sup>. Tralasciare il linguaggio e il ruolo formativo che esso ha nella costituzione del rapporto uomo-realtà, significa provare a verificare se è legittimo ipotizzare un nesso che, privo di linguaggio, sia ugualmente capace di porre in essere una relazione conoscitiva tra uomo e realtà. Operazione non nuova la quale, tutte le volte in cui è stata effettuata, ha mostrato il rischio di trasformare il predetto rapporto in una identità, con la conseguenza di produrre una commistione tra realtà e individuo che, in quanto tale, non potrà mai essere confermata o negata. L'eventuale identità individuo/realtà offrirebbe solo una possibilità: quella di riferirsi a sé e a null'altro, negando qualsiasi ipotesi di focalizzazione esterna poiché per ricercare una distinzione tra le componenti del predetto tutt'uno, occorrerebbe uno iato, una separazione, un punto di osservazione esterno. Per secoli si è ritenuto che fossero sufficienti i sensi e ancora oggi il sentire comune fa ritenere innanzitutto la vista la modalità/strumento fondamentale per portare la realtà all'attenzione ed alla comprensione dell'individuo<sup>3</sup>. Sappiamo che gli elementi che conformano la realtà non possono entrare nella mente dell'uomo così come sono, poiché se così fosse ricadremmo nel dilemma dell'identità "realtà-individuo". È sempre necessaria una trasformazione, una specifica forma di traduzione che consenta agli stimoli che sollecitano l'attenzione di trasformarsi in percetti e successivamente in significati. Ciò detto, volendo proseguire nell'ipotesi di scartare sia il linguaggio sia la vista, dovremmo inevitabilmente domandarci quale strumento/sistema di mediazione

---

<sup>1</sup> Il termine naturale è qui inteso come sinonimo di immediato, non intenzionale, non artificiale.

<sup>2</sup> Appare fin da queste prime righe l'orientamento teorico da noi adottato il quale non esclude la possibilità di considerare la realtà percepita come una semiotica, assegnando al linguaggio il ruolo di delinearla come tale.

<sup>3</sup> La relazione "naturale" tra percetto e percipiente ha sempre indotto a ricercare una struttura dominante, in grado di introdurre la realtà esterna nella mente dell'individuo. Sappiamo che anche la vista per proporre alla mente dell'individuo la realtà circostante deve poter contare sulla mediazione simbolica. (cfr. JACKENDOFF 1989).

resterebbe a disposizione dell'uomo per porlo in contatto con la realtà. L'unica risposta possibile la troveremmo nelle potenzialità astrattive ed immaginative della mente, ossia in quella naturale facoltà umana che permette il formarsi di rappresentazioni mentali a partire da ciò che viene "intenzionato" dalla coscienza<sup>4</sup>. Tuttavia, ciò può accadere in questo modo diretto e immediato solo al livello circoscritto e limitato del singolo individuo poiché, per riuscire ad esprimere a sé e agli altri i contenuti di tali rappresentazioni, è necessario esercitare un giudizio percettivo in grado di segnalare una qualche corrispondenza tra le rappresentazioni (mentali) e gli elementi dai quali esse hanno tratto origine. D'altra parte il giudizio percettivo in quanto tale è già in qualche modo semiotico e implica il possesso di una qualche facoltà di tipo semantico che non può, ovviamente, prescindere da una sorta di naturale competenza simbolica<sup>5</sup>. Dunque, l'assenza di giudizio esclude non solo la possibilità di rilevare astrazioni ma anche e soprattutto quella di produrle in sé stessi, dal momento che esse approdano ad una prima auto-consapevolezza solo in quanto veicolate dalla capacità di riconoscere significati. Potremmo dire, parafrasando il pensiero di Gottlob Frege, che occorre una procedura che ponga in rapporto gli elementi del "primo regno" con ciò che successivamente raggiungerà la mente dell'interprete (pensiero, concetto, ecc.) e che ciò non potrà accadere senza la mediazione simbolica. In altri termini, la realtà "dura" del primo regno di Frege, potrà raggiungere una conformazione mentalmente compatibile solo a seguito di una sua semiotizzazione; solo in presenza di una mente in grado di attivare la *suppositio*<sup>6</sup>. Ed è proprio quest'ultima, la *suppositio*, ovvero il gioco di rimandi simbolici operato dall'uso e dal riconoscimento dei segni, che semiotizza la realtà e la conduce in tal modo alla comprensione di un interprete. Questo perché tutto ha origine e conclusione nella semiosi, dal momento che senza la mediazione dei segni non è possibile attuare, cogliere e interpretare alcuna entità extra-linguistica.

## 2. Iconismo tra realismo e nominalismo

La questione appena affrontata richiama alla memoria la ben nota distinzione tra nominalismo e realismo: le due antichissime correnti filosofiche che per secoli si contrapposero circa la natura effettiva della realtà o dei nomi e/o dei concetti (i cosiddetti universali). Quella nominalista è una concezione che funziona male e che collassa sull'individualismo, poiché non può esserci una corrispondenza di verità tra le dinamiche individuali e il riconoscimento collettivo (emblematico il ricorso di Locke alla *common acceptation* per giustificare la trasformazione di una conoscenza soggettiva in un patrimonio condiviso). Gli oggetti che conformano la realtà non possono raggiungere direttamente e in maniera univoca le menti che li contempiano: è richiesto uno strumento comune e condiviso che per Locke è, appunto, la *common*

---

<sup>4</sup> «Ogni fenomeno psichico contiene in sé qualcosa a titolo di oggetto, anche se ognuno lo contiene nel modo che gli è proprio. Nella rappresentazione qualcosa che è rappresentato, nel giudizio qualcosa che è ammesso o rifiutato, nell'amore qualcosa che è amato. Questa presenza intenzionale appartiene esclusivamente ai fenomeni psichici. Nessun fenomeno fisico presenta nulla di simile. Possiamo dunque definire i fenomeni psichici dicendo che sono quei fenomeni che, in loro, contengono intenzionalmente un oggetto» (BRENTANO 1874, trad. it. 1997: 164-166).

<sup>5</sup> A scanso di equivoci è il caso di precisare che il termine simbolico è qui inteso nel modo di Peirce e non di Saussure. Esso, cioè, fa riferimento ad un segno artificiale per cui il rapporto tra rappresentamen (o espressione) e oggetto immediato (contenuto), posto in essere ovviamente con il concorso di un interpretante, è la conseguenza di una convenzione.

<sup>6</sup> Termine derivante dalla filosofia medioevale che significa mettere "al posto di". Si trova abbinato alla nozione di *intentio* e concerne la possibilità dei segni di stare al posto di qualcos'altro.

*acceptation*. Essa giustifica la trasformazione della realtà empirica in qualcos'altro. Il tutto con la convinzione che ciò avvenga allo stesso modo anche nelle menti degli altri uomini<sup>7</sup>. La corrente realista, in particolare quella definita moderata, risale alla filosofia scolastica e in particolare al pensiero di Duns Scoto. Essa è nota anche in campo semiotico in quanto adottato, per lo meno per un breve arco di tempo, da C.S. Peirce. Infatti, il filosofo-semiotico americano è stato un convinto realista, prima scotista moderato e successivamente estremo, nel sostenere che la realtà vera ha esistenza *post rem* (nella mente dell'individuo) e *in re* (nella cosa esperita con i sensi) e che l'uomo riesce a conoscerla e manipolarla solo nella fase *post rem* (nella mente)<sup>8</sup>. Ciò sancisce il primato della ragione sull'intuizione e subordina la conoscenza delle cose alle elaborazioni creatrici della prima<sup>9</sup>. Alla luce del paradigma realista appena accennato, chiediamoci: vista la necessità della mediazione semio-linguistica anche per costruire astrazioni, è possibile realizzare queste ultime servendosi solo delle "cose" esperite? La risposta è affermativa e ce la fornisce proprio il predetto paradigma realista il quale, prevedendo l'esistenza degli universali, permette di intendere il processo di astrazione come originato sostanzialmente dalla realtà oggettiva, la quale, abbiamo detto, non si aggiunge alla conoscenza dell'uomo così com'è, ma le vesti che adotta per esplicitarsi si concretizzano, secondo Duns Scoto, anche attraverso il concetto di "relazione". Si tratta, quest'ultima, di una nozione forte poiché, a parere del filosofo medioevale definito non a caso *doctor subtilis*, la "relazione" è dotata di un particolare status ontologico che ricava la ragion d'essere dalla sua esistenza e non dall'essenza. Ripreso successivamente da Peirce, tale particolare status ontologico transita dalla relazione *tout court* a quella cosiddetta di somiglianza e questo spostamento permette al nostro sguardo di posarsi su una particolare triade composta da qualità/possibilità/relazione di somiglianza<sup>10</sup>. Dunque, per il realismo moderato di Duns Scoto, dagli elementi primi, esterni ed esistenti, trae spunto la conoscenza; ma tali elementi primi non entrano nella mente degli interpreti né così come sono né sottoforma di idee o di concetti, ma vi approdano come relazioni. Esse costituiscono

---

<sup>7</sup> «Thirdly, the third branch may be called Semeiotike, or the doctrine of signs; the most usual whereof being words, it is aptly enough termed also Logike, logic: the business whereof is to consider the nature of signs, the mind makes use of for the understanding of things, or conveying its knowledge to others. For, since the things the mind contemplates are none of them, besides itself, present to the understanding, it is necessary that something else, as a sign or representation of the thing it considers, should be present to it: and these are ideas. And because the scene of ideas that makes one man's thoughts cannot be laid open to the immediate view of another, nor laid up anywhere but in the memory, a no very sure repository: therefore to communicate our thoughts to one another, as well as record them for our own use, signs of our ideas are also necessary: those which men have found most convenient, and therefore generally make use of, are articulate sounds. The consideration, then, of ideas and words as the great instruments of knowledge, makes no despicable part of their contemplation who would take a view of human knowledge in the whole extent of it. And perhaps if they were distinctly weighed, and duly considered, they would afford us another sort of logic and critic, than what we have been hitherto acquainted with» (LOCKE 2013, libro IV, cap. XXI).

<sup>8</sup> In molte occasioni Peirce si definisce realista scolastico ossia moderato (CP 5.93-101, 5.453, 5.470, 5.502-503) ed il suo passaggio al realismo estremo è dovuto al fatto che egli, a differenza di Scoto, riteneva che fosse reale la generalità e non solo l'individualità. Inoltre Duns Scoto prevedeva anche un terzo livello di esistenza degli universali: *ante rem*, cioè nella mente di Dio.

<sup>9</sup> Sempre in stretta correlazione con ciò che la mente coglie dal contatto con la *res*.

<sup>10</sup> «Vi sono entità che in Scoto sono di bassa densità ontologica e in Peirce sono possibili; queste entità sono proprietà di oggetti ontologicamente individuali, esistenti, ma possono essere separate da tali oggetti pur facendone parte; attraverso questa separazione divengono predicati universali e appartengono alla mente. Questo è sostanzialmente il realismo moderato che accomuna Scoto e Peirce» (PRONI 1990: 44).

l'humus in grado di originare il processo semiotico che porterà l'uomo a cogliere le "cose". Il particolare status ontologico della "relazione" scotiana, trasferito da Peirce alla "relazione di somiglianza", assegna per analogia l'aspetto della icona all'astrazione; l'icona costituisce così il segno cardine tramite il quale la realtà può raggiungere la consapevolezza prima soggettiva e poi collettiva. È dunque l'icona/possibilità/relazione di somiglianza che congiunge le cose alla mente; si tratta di segno particolarissimo che vale di per sé stesso e non come conseguenza del vedere<sup>11</sup>.

### 3. Ostensione e indice

Vi sono due concetti filosofici che potrebbero corroborare quanto appena affermato: si tratta delle nozioni di *logos* e di "forma logica", sviluppati, tra gli altri, rispettivamente dagli stoici e da Wittgenstein. Il primo concetto è considerato il principio attivo del mondo<sup>12</sup>, una specie di entità paradossalmente inafferrabile in grado di modellare e contenere tutto il conoscibile – compreso l'individuo inteso come quella particolare componente dotata della capacità di avere coscienza sia di sé sia di ciò che sta intorno nonché di separarsene pur continuando a farne parte<sup>13</sup>; il secondo concetto trascende anch'esso il dicibile e l'esperibile e pertanto non può essere mostrato oggettivamente poiché, per farlo, occorrerebbe uscire dalla realtà, dal pensiero e anche dal linguaggio. *Logos* e Forma Logica sono dunque concetti fondativi che vanno al di là della realtà oggettiva poiché concorrono a formarla identificandosi con essa. Wittgenstein, successivamente, criticò questa sua impostazione adottata com'è noto nel *Tractatus*, precisando che con la forma logica non si riesce a spiegare il legame che accomuna la proposizione elementare con la realtà extra-linguistica (stato di cose). Da questa critica scaturì la sua seconda teoria del linguaggio che, com'è noto, intese il significato di una parola come il suo uso nel linguaggio. Ai fini della nostra attuale riflessione, quest'ultima teoria riveste un'importanza particolare perché subordina alla prassi linguistica sia l'ostensione che il contenuto indicale. Quante volte, trovandoci in un paese straniero, senza conoscere la lingua del posto abbiamo indicato al nostro interlocutore un oggetto o mimato un comportamento allo scopo di rivelare un'esigenza o segnalare un bisogno? Ovviamente molto spesso e ciò perché quello ostensivo è unanimemente considerato il metodo più usato nei casi in cui non si conosca la lingua del posto<sup>14</sup>. È noto infatti che la via verso l'ostensione e la comunicazione indicale rappresentano una specie di propensione istintiva che ci induce a richiamare a noi stessi e ad evocare agli altri i

---

<sup>11</sup> Nonostante l'esistenza della relazione di somiglianza l'essere, in Peirce, non può venire superato dall'essere in relazione. Scoto, si è detto, sostiene che le relazioni hanno un loro statuto ontologico particolare; Peirce sposta la titolarità di tale particolare statuto ontologico sulla «relazione di somiglianza» (MARMO 1984: 198) la quale esiste come tale anche se non è un oggetto numerabile poiché la sua unità è meno che numerica (PRONI 1990: 44).

<sup>12</sup> Secondo Plotino il *logos*, che agisce nella materia, è un principio attivo naturale: non è pensiero né visione ma potenza capace di modificare la materia, potenza che non conosce ma agisce come il sigillo che imprime la sua forza o come l'oggetto che riproduce il suo riflesso nell'acqua: come il cerchio viene al centro, così la potenza vegetativa o generatrice riceve d'altronde la sua potenza produttiva cioè dalla parte principale dell'anima, la quale gliela comunica modificando l'anima generatrice che risiede nel tutto.

<sup>13</sup> Anche il linguaggio è *logos*, pertanto non se ne può dir nulla con il linguaggio poiché quest'ultimo, così come per la forma logica, si conforma in un tutt'uno con pensiero e realtà.

<sup>14</sup> Forse tutti noi, senza saperlo, proveniamo dall'isola di Laputa e perciò aspiriamo naturalmente a scambiarci cose e non significati (cfr. SWIFT 1975).

contenuti simbolici che promanano da oggetti o comportamenti<sup>15</sup>. Dunque, ostensione e indicialità costituiscono un'utile possibilità conoscitiva e comunicativa, la quale priva il linguaggio della sua esecuzione verbale e permette di evocare un significato dalla conformazione fisica di un oggetto o di un comportamento. Ciò induce ad identificare la realtà oggettiva con l'elemento indicato e/o mostrato. Tuttavia è il gesto deittico, o meglio, la comprensione di esso sottoforma di icona, a sancire che l'oggetto esibito, unito alla scelta di indicarlo, appaia separato dal contesto esterno e posto in relazione con qualcos'altro anche a seguito dell'intervento di quel particolarissimo processo semio-cognitivo conosciuto come trasmutazione e che lo rende, appunto, conoscibile<sup>16</sup>. L'indicato, al quale il segno "indice" rimanda, interviene a seguito della necessità di esibire fisicamente (tramite un dito puntato) qualcosa che somigli molto ad un referente. L'indice è strettamente legato all'attenzione (verso qualcosa) e aspira a rilevare una contiguità con l'indicato/referente, ovvero una più forte relazione. Tale contiguità è "naturale" nel senso che per rivelarsi non richiede alcuna legge o convenzione ma solo l'attenzione dell'interprete. «L'effetto sull'attenzione è infatti la modalità cognitiva che segnala l'irruzione di ciò che ci appare esterno o reale» (PRONI 1990: 249). Dunque, la deissi fa appello all'attenzione e

marca la giunzione fra due porzioni di esperienze, [...] diventa un dito puntato più un enunciato, un contatto diretto più un termine o, infine la ripetuta associazione sensoriale tra due stimoli, cioè appunto la giunzione tra porzioni d'esperienza (PRONI 1990: 249).

Viceversa, l'icona/possibilità/qualità presuppone l'esistenza di una relazione di somiglianza e rimanda sempre ad una continuità con qualcos'altro poiché le sole immagini non potranno mai veicolare la minima informazione (PRONI 1990: 248). Quest'ultima affermazione, formulata da C.S. Peirce, ha senso in riferimento alla sua concezione delle icone, le quali vengono considerate "possibilità" e perciò dotate di "bassa densità ontologica". Nel momento in cui il processo conoscitivo (che in base all'impostazione da noi adottata avviene sempre per via semiotica) abbandona la sfera della possibilità per attualizzarsi in segni regolari, allora subentrano gli indici. Dunque, la conoscenza ostensiva agevola l'acquisizione di un significato nel senso del *Sinn* di Frege a partire da un referente oggettivo esperito con i sensi. Tale conclusione sembra smentire la tesi di Wittgenstein secondo cui la corretta lettura di una pratica ostensiva è subordinata all'uso del linguaggio ed all'osservazione di una prassi. Si tratta tuttavia di una smentita solo apparente poiché l'ostensione di un riferimento (*Bedeutung*) indurrà il soggetto a localizzare l'indicato come significato (*Sinn*) che, come ci ricorda ancora Frege, non sarà mai unico e univoco ma sarà il frutto delle circostanze e di tutti quegli elementi contestuali ai quali si sarà assegnata una particolare importanza<sup>17</sup>. L'oggetto mostrato potrebbe risultare oggettivo e denotante oppure soggettivo e connotante e ciò non farebbe altro che confermare l'importanza della interpretazione e sottolineare l'impossibilità di cogliere nell'ostensione la continuità tra realtà, pensiero e linguaggio. Dunque, anche dall'analisi delle dinamiche conoscitive messe in atto dall'indice e dall'ostensione emerge chiaramente la fallacia dell'assunto secondo cui l'ostensione sarebbe un

---

<sup>15</sup> Potremmo dire, parafrasando Frege, che esibiamo (una) *Bedeutung* per inferire (uno/tanti) *Sinn*.

<sup>16</sup> A questo riguardo torna molto utile ciò che sostiene Peirce a proposito di quel tipo di segno denominato indice e che è naturalmente connesso all'oggetto reale.

<sup>17</sup> Il riferimento (*Bedeutung*) è uno solo mentre i significati (*Sinn*) possono essere tanti.

procedimento che prescinde dal linguaggio, sganciato da qualsiasi interpretazione simbolica; mentre si mantiene credibile ed efficace la tesi secondo cui ciò che dà valore conoscitivo all'ostensione e all'indicato è la loro implicita costituzione semiotica la quale, sottoforma di icona/possibilità/relazione di somiglianza, rappresenta lo strato più profondo dal quale ha sempre origine ogni ipotesi di comprensione possibile. È l'icona, intesa come relazione di somiglianza e non come il prodotto del vedere, che rende plausibile la traduzione della realtà in pensiero linguisticizzato.

#### 4. Cose come parole

In questo lavoro abbiamo più volte ribadito che il senso comune induce a considerare l'indice e l'ostensione rispettivamente il segno e la modalità conoscitiva comprovanti la immediata continuità fisico-simbolica del rapporto uomo-realtà e, se pur sinteticamente, riteniamo di aver spiegato che ciò che viene intuitivamente condiviso non si apprezza razionalmente con lo stesso slancio, dal momento che la realtà extralinguistica si connette ai significati linguistici seguendo un percorso articolato che abbiamo appena tentato di illustrare<sup>18</sup>. Tale questione ci ha portati a concludere che questa connessione si realizza mediante il segno iconico, con il quale entriamo in contatto sia se osserviamo distrattamente un oggetto sia se ne riconosciamo la struttura e il significato di cui è portatore. Una tale affermazione assegna alla relazione di somiglianza il ruolo fondativo di qualsiasi processo conoscitivo. Da ciò segue la necessità di intendere l'indice e l'ostensione non più come prove della commistione tra concreto e simbolico ma solo come indicatori di una correlazione semiotica. Peraltro, l'ostensione presuppone una interpretazione *in praesentia* poiché l'oggetto della conoscenza/comunicazione dev'essere immediatamente riconoscibile. Non c'è possibilità di variare tempi, luoghi e individui poiché con l'ostensione (ma anche con l'indice) si attua una forma di comunicazione simbolica che adotta il criterio cardine di ogni comunicazione non verbale: la rigida dipendenza dal contesto enunciativo. Ciò è dovuto al fatto che, nel ricorrere alla esibizione di un oggetto, si attua una pratica evidentemente non verbale, vincolata allo stesso contesto al quale afferiscono sia il mittente che il destinatario e che mira a mostrare e a far ricavare *hic et nunc* sia il contenuto simbolico dell'oggetto sia la sua conformazione fisica. Tutto ciò implica la necessità che mittente e destinatario siano inglobati nel medesimo gioco linguistico<sup>19</sup>. La funzione conoscitiva dell'ostensione è fuori discussione sia se la si giustifichi ricorrendo all'ipotesi di una comune forma logica che saldi uno stato di cose mostrato ad un significato, sia se la si definisca in chiave di sintesi iconico/concettuale. Dunque, con l'icona Peirce di fatto individua e spiega il legame "sotto qualche rispetto o capacità" che connette mente e realtà, poiché, è opportuno sottolinearlo, egli ammette l'esistenza sia della realtà extralinguistica sia dei segni,

---

<sup>18</sup> In precedenza abbiamo ventilato l'ipotesi secondo cui ciò è consentito dal *logos* e dalla forma logica poiché entrambi aspirano a spiegare la connessione tra realtà e linguaggio.

<sup>19</sup> L'ostensione è una pratica simbolica perché appare all'interlocutore (che è anche un utilizzatore del referente esibito) come un sistema segnico, se non addirittura come un testo, dal quale inferire il significato di un altro segno/testo; dunque, la conoscenza ostensiva è solo apparentemente sganciata dal linguaggio essendo in realtà impregnata di simbolico. Essa è basata sull'accoppiamento tra azione (ostensione) e significato, e non sul mero riconoscimento di un oggetto.

intesi come strumenti in grado di porgere la realtà all'attenzione e alla conoscenza degli individui<sup>20</sup>.

La conoscenza è come un velo che viene gettato su qualcosa di invisibile per farne emergere i tratti. Ciò che conosciamo è il velo da noi stessi gettato, ma esso è solo lo strumento che una presenza esterna e oggettiva 'plasma' con la sua esistenza. Questo velo è il segno. La presenza esterna, inoltre, si rivela con delle regolarità che testimoniano della realtà (esistenza) di leggi generali (PRONI 1990: 92).

In altri termini, senza l'apporto del "velo", ossia della struttura semiotica, la realtà cessa di esistere per la mente di un interprete poiché, sostiene ancora Peirce, tutta la conoscenza è in segni e il segno è mediazione, interfaccia, tra soggetto e realtà. Dunque, la conoscenza ha la possibilità di esplicitarsi come tale solo nell'alveo della semiosi, ovvero grazie all'immanente originaria capacità della mente di comporre e interpretare inferenze<sup>21</sup>. Peirce non raggruppò i segni in un'unica classe, ma li catalogò in triadi differenti adottando quella che, a nostro parere, può apparire come una sorta di scala gerarchica che va dalla maggiore alla minore necessità che l'interprete ha di fare appello al contesto oggettuale<sup>22</sup> – e quindi alle contiguità e/o alle somiglianze con una ben circoscritta porzione di realtà – per riuscire ad interpretarli nel modo giusto<sup>23</sup>. Tale sorta di gerarchia trova un facile aggancio nella nozione di genuinità che Peirce attribuisce al simbolo e che lo induce a definire icona e indice due sue ben marcate degenerazioni. Anche qualora l'interpretazione gerarchica dovesse risultare forzosa, è tuttavia evidente un implicito intento tassonomico laddove Peirce colloca l'icona ad un primo grado di degenerazione e l'indice ad un grado secondo di degenerazione rispetto al simbolo<sup>24</sup>. Nello specifico, Peirce sostenne che il primo momento conoscitivo viene colto dalla mente come mera possibilità ovvero come icona la quale, traducendosi successivamente prima in *sinsegno* e poi in *legisegno*, sarà messa nelle condizioni di rivelarsi esistente e regolare. Risulta dunque evidente l'importanza della icona nel processo conoscitivo ossia nelle dinamiche di approccio alla realtà da parte degli individui. "L'unico modo di comunicare direttamente un'idea è per mezzo di una icona; e ogni metodo

---

<sup>20</sup> Per evitare fraintendimenti è opportuno ricordare che secondo Peirce non esistono realtà non conoscibili e che la mente afferra tutto solo per via semiotica.

<sup>21</sup> Com'è noto Peirce specializza tale procedura, che definisce illimitata, annettendovi la cosiddetta fuga degli interpretanti, la quale rende possibile un continuo avvicinamento cognitivo all'oggetto dinamico che, precisa Peirce, è realmente esistente e quindi anche conoscibile. Tale convinzione segna l'estremismo del suo realismo differenziandolo da quello di Duns Scoto, precedentemente condiviso, che, al contrario, riteneva esistenti soltanto gli individuali.

<sup>22</sup> Ci si riferisce al cosiddetto continuo della comunicazione (cfr. CIMATTI 1999) e ad alcune classificazioni della mente operate proprio a partire da una lettura gerarchizzata di simbolo, icona e indice. A questo proposito, Gambarara (cfr. GAMBARARA 1999) ed altri, pur sottolineando l'assenza di priorità tra simbolo, indice e icona, hanno tratto spunto da tale tripartizione per agganciarvi in qualche modo tre tipi di mente (indicale, iconica, simbolica) che, se pur non esplicitamente, lasciano intravedere una qualche gerarchia.

<sup>23</sup> Nella seconda tricotomia Peirce pone infatti nell'ordine, l'icona, l'indice e il simbolo, precisando molto chiaramente che la conoscenza della realtà da parte degli individui, che avviene solo per via semiotica, adotta sempre in prima battuta l'icona.

<sup>24</sup> Peirce sostiene che i tre tipi di segni coesistono e pertanto non indica mai una gerarchia, tuttavia non si può non notare un implicito intento tassonomico nella sua classificazione delle icone e degli indici rispetto al simbolo. Egli infatti non parla di degenerazione di genuinità in maniera vaga ma ne indica numericamente il grado.

indiretto di comunicare un'idea deve dipendere, per la sua istituzione, dall'uso di una icona" (PEIRCE CP 2.278 in PRONI 1990: 247).

## 5. Conclusioni

Giunti a questo punto della nostra riflessione e dichiarata la fusione tra realtà e pensiero linguistico che si combina sottoforma di icona, proviamo a spostare l'attenzione sulla traduzione intersemiotica e sulla possibilità di ricondurre nel suo ambito sia le aspettative cognitive dell'individuo sia la conformazione ibrida (fisica e simbolica) della realtà. La nozione di traduzione intersemiotica che prenderemo in esame è stata sintetizzata da Roman Jakobson nel suo "Aspetti linguistici della traduzione" (1982), laddove il linguista-semiologo russo, prendendo spunto da un'affermazione di Bertrand Russell circa l'impossibilità di possibile ottenere una conoscenza esclusivamente linguistica della realtà senza una precedente esperienza empirica (non linguistica), sostenne al contrario che la comprensione del senso di una parola non richiede alcuna esperienza empirica dell'oggetto denotato: infatti, «sia per il linguista sia per il parlante comune il senso di una parola altro non è che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola» (JAKOBSON 1982: 57). Jakobson concluse evidenziando i tre modi di interpretazione di un segno linguistico «secondo che lo si traduca in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua o in un sistema di simboli non linguistici» (*Ibidem*). La traduzione intersemiotica corrisponde a questa terza tipologia e prevede l'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di segni non linguistici. Lo spunto di riflessione circa la possibilità di concepire il rapporto tra realtà e significato linguistico come una particolarissima modalità di traduzione intersemiotica, poggia su quanto esposto in precedenza e viene fornito proprio dalla locuzione "per mezzo di segni non linguistici". Ora chiediamoci: i segni non linguistici della trasmutazione restano comunque tali e quindi vincolati al gioco semiotico o appartengono a regioni più specificamente ontologiche? L'elemento extralinguistico richiamato da un indice è un simbolo o è semplicemente un oggetto? E se è un oggetto, il meccanismo mentale che permette di localizzarlo agisce in chiave esclusivamente fisiologico-percettiva o anche semiotico-interpretativa (simbolica)? Chiariamo subito che è nostra intenzione cercare di capire quanto di semiotico vi sia nella cognizione dei fatti empirici e che ruolo ha la semiotica nel percorso cognitivo che ci porta a definire empirica una particolare forma di conoscenza<sup>25</sup>. Volendo interpretare tali quesiti in chiave semiotica senza trattare questioni di corrispondenza tra concetti, pensieri e realtà, occorre intendere la traduzione intersemiotica come un utile criterio al quale ricorrere per passare dalla realtà extra-linguistica ai segni linguistici. Per far questo è necessario considerare composti segnici anche gli elementi concreti che conformano la realtà fisica, ossia, per restare agli esempi già fatti, il primo regno di

---

<sup>25</sup> Quanta traduzione intersemiotica vi è tra le lacrime che si versano alla vista di un film struggente e le immagini che le hanno suscitate?

Frege non può non sottostare in qualche misura ad una trama di fondo composta di entità più o meno riconducibili ai segni e in particolare alle icone<sup>26</sup>.

## **Bibliografia**

- BRENTANO, Franz (1997), *La psicologia dal punto di vista empirico*, Laterza, Roma-Bari.
- CIMATTI, Felice (1999), *Fondamenti naturali della comunicazione*, in GENSINI Stefano (a cura di), *Manuale della comunicazione*, Carocci, Roma.
- FREGE, Gottlob (1965), *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino.
- GAMBARARA, Daniele (2005), *Comunicazione, cognizione, socialità*, in FERRETTI Francesco, GAMBARARA Daniele (a cura di), *Comunicazione e scienza cognitiva*, Laterza, Bari-Roma.
- JACKENDOFF, Ray (1989), *Semantica e cognizione*, Il Mulino, Bologna.
- JAKOBSON, Roman (1982), *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.
- LOCKE, John (2013), *An essay concernine Human undersatnding*, eBooks@Adelaide, The University of Adelaide Library, University of Adelaide, South Australia 5005.
- MARMO, Costantino (1984), «Ontologia e semantica nella logica di Duns Scoto», in *Annali di discipline filosofiche*, 3, pp. 191-266.
- PEIRCE, Charles Sanders (1958), *Collected Papers*, voll. I-VI, a cura di C. Hartshorn e P. Weiss, voll. VII-VIII a cura di A. Burks, Harvard University Press, Cambridge, 1931-1935.
- PEIRCE, Charles Sanders (2003), *Opere*, Bompiani, Milano.
- PRONI, Giampaolo (1990), *Introduzione a Peirce*, Bompiani, Milano.
- SWIFT, Jonathan (1975), *I viaggi di Gulliver*, Garzanti, Milano.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1998), *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (2009), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.

---

<sup>26</sup> Si tratta del problema a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio: il complicato processo che determina la trasformazione del referente extra-linguistico in qualcosa di manipolabile dalla mente.